

Intanto non si placano le polemiche e le reazioni attorno al caso della donna, che compirà 38 anni tra una decina di giorni, il 25 novembre, ed è in stato vegetativo da quasi 17. Era il 18 gennaio del 1992, quando una notte Eluana, giovane e bella studentessa della facoltà di lingue, entrò in coma irreversibile dopo un incidente stradale.

Continuano gli appelli dal mondo cattolico. Il «Movimento per la Vita» ha

chiesto un decreto d'urgenza al governo per impedire che venga interrotta l'alimentazione ai pazienti in stato vegetativo.

Per il cardinale Camillo Ruini - ex presidente della Conferenza episcopale italiana e ora a capo del Comitato per il progetto culturale della Chiesa italiana - la sentenza della corte di Cassazione su Eluana Englaro rappresenta «una decisione tragicamente sbagliata, alla base

della quale c'è un grande equivoco: guardare all'Eluana di oggi come se fosse quella di ieri, invece alla luce di quel che è oggi, Eluana ha esigenze molto modeste, ha bisogno di un pò di cibo e di un pò di acqua». Il cardinale ha espresso preoccupazione «anche per chi è nelle stesse condizioni. C'è il rischio - ha aggiunto - che decisioni come questa spingano verso una concezione dell'uomo considerato come un oggetto».

Welby, fu giusta l'eutanasia?

MENTRE SI DIBATTE SUL CASO ENGLARO IL DIARIO DI MARIO RICCIO, IL MEDICO CHE AIUTÒ IL TRAPASSO

di DOMENICO RIBATTI

Piergiorgio Welby, da molti anni malato di distrofia muscolare progressiva ed ormai in una fase terminale della sua malattia, in una lettera aperta scritta al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel settembre 2006, chiedeva che gli venisse interrotta la ventilazione meccanica che ancora lo teneva in vita, permettendogli di respirare. In quella lettera scriveva: «Quando un malato terminale decide di rinunciare agli affetti, ai ricordi, alle amicizie, alla vita e chiede di mettere fine a una sopravvivenza crudelmente "biologica", io credo che questa sua volontà debba essere rispettata e accolta con quella pietas che rappresenta la forza e la coerenza del pensiero laico».

Il dottor Mario Riccio, medico anestesista presso l'ospedale di Cremona, che nel dicembre di quello stesso anno, dopo avere sedato il paziente, avrebbe staccato Welby dal respiratore, ha scritto un diario di questa esperienza, ora pubblicato in un libro significativamente intitolato *Storia di una morte opportuna* (Sironi ed., pp. 286, euro 18,00). Coau-

trice del volume è la giornalista scientifica Gianna Milano che ha corredato il diario di Riccio con una raccolta ragionata di testi, citazioni, estratti di libri, articoli, opinioni, documenti giudiziari, tutti inerenti all'argomento.

Il dottor Riccio per avere raccolto la richiesta di Welby è stato processato ed assolto, in quanto la richiesta è stata considerata legittima e quindi, di conseguenza, il comportamento del medico è stato giudicato corretto. Stefano Rodotà nella prefazione a questo libro elogia il comportamento del dottor Riccio in quanto: «egli ci dà una lezione di moralità professionale, che in primo luogo consiste nell'assumere fino in fondo le proprie responsabilità di fronte al vero protagonista della vicenda, la persona che chiede collaborazione per potere continuare a governare la propria vita in una condizione di libertà ormai preclusa dalla situazione del corpo».

Non va dimenticato che l'articolo 32 della nostra Costituzione recita: «Nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in ogni caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». E l'articolo 5 della Convenzione di Oviedo sancisce che: «È possibile effettuare un intervento nel campo sanitario solo previo il consenso libero e consapevole della persona interessata la quale riceve, innanzitutto una informazione adeguata sia rispetto al fine e alla natura dell'intervento che alle conseguenze e ai rischi. La persona interessata può in ogni momento liberamente ritirare il consenso».

Il dottor Riccio ha praticato una forma di eu-

tanasia attiva o, diversamente, si è trattato della interruzione di una forma di accanimento terapeutico? Per eutanasia attiva, secondo la definizione del Comitato nazionale di Bioetica, va intesa «l'uccisione diretta e volontaria di un paziente terminale in condizioni di grave sofferenza e su sua precisa richiesta». Il medico interviene con farmaci letali in modo indolore e rapido.

Diversamente, il dibattito etico e giuridico sull'accanimento terapeutico verte sulla sottile distinzione tra la rinuncia all'accanimento terapeutico e la cosiddetta eutanasia passiva per libera determinazione del paziente a interrompere le cure. Per eutanasia passiva si intende la sospensione e l'astensione da parte del medico dall'intervento terapeutico (anche se in grado di prolungare la vita) su una persona in condizioni di grave sofferenza. Tra que-

ste due condizioni estreme, l'eutanasia attiva e quella passiva, verte il confronto in corso nel nostro Paese tra laici e cattolici.

La posizione ufficiale del Vaticano è di estrema chiusura al punto tale da sostenere, a prescindere dalla adozione di qualunque tipo di presidio terapeutico, che «una persona malata ha sempre diritto di essere alimentata e idratata, anche se costretta a vivere in uno stato vegetativo permanente. Di fronte a casi simili l'interruzione della somministrazione di cibo e di acqua equivarrebbe a un atto di vera e propria eutanasia e la Chiesa non lo potrà mai permettere».

Al di là di quelle che possono essere le questioni di carattere giuridico ed etico, le dimensioni del fenomeno sono molto più vaste di quanto non si possa immaginare. Uno studio condotto da Guido Bertolini, epidemiologo dell'Istituto «Mario Negri» di Milano, ha stabilito che ogni anno nei reparti di rianimazione degli ospedali italiani, avvengono circa 18.000 decessi perché i medici, in genere dopo un confronto con i familiari, mettono in pratica un atto di desistenza terapeutica. Un dato impressionante che impone al più presto una normativa giuridica su questa materia che tuteli al di là di ogni riflessione di carattere etico e morale, la persona che soffre ed i suoi diritti.

Caso Eluana l'incertezza del fine vita

MASSIMO ADINOLFI

A «4253 km da Istanbul», cioè nel piano della campagna romana attraversata da uno stradone deserto, Ninetto (l'innocente, il furbetto) domanda alla ricca maschera di cera di Totò: «A' papà, io ce penso sempre, alla morte. Perché dico: come fa uno a morì? Piano piano, respira e fa: "Ah". E poi com'è che nun jela fa più? Tutt'un botto, nun po' fa' più: "Ah"? Ma lui se n'accorge che nun poi fa' più: "Ah"? Come fa a passà da quann'è vivo a quanno è morto?».

L'assurdo Totò, l'umano Totò non risponde, ma strepita e fa gli scongiuri: «Che so' morto quarche volta, io?». Perché è così, nessuno di noi è già morto qualche

volta, e sà oggi come si fa a morire: piano piano o tutto d'un botto. La filosofia ha però creduto, a lungo, di saperlo. Per Cicerone, la filosofia è meditatio mortis, come aveva affermato Platone in uno dei testi più famosi di tutta la storia del pensiero: «Tutti coloro che praticano la filosofia in modo retto - si legge nel Fedone - rischiano che passi inosservata che la loro autentica occupazione non è altra se non quella di morire e di essere morti».

Agli esordi della modernità queste parole furono riproposte da un ricco gentiluomo, che prima dei 40 anni, sentendosi già vecchio, si ritirò nel castello di famiglia a meditare. Per anni, Michel de Montaigne provò a convincersi della bontà di questa idea: che

riflettere continuamente sulla morte, abituarsi all'idea, insegna la vanità delle cose, aiuta a vincere la paura e, così, a essere liberi. Imparare a morire, diceva perciò, significa disimparare a servire.

► **SEGUE A PAGINA 8**

Sul finire della vita, però, Montaigne cambiò completamente idea. Non bisogna prepararsi a morire, scrisse allora: «Se non sapete morire, non datevene pensiero. La natura vi istruirà sul campo, in modo completo e sufficiente; essa compirà a puntino questa operazione per voi, non preoccupatevi».

Oggi, però, ci sentiamo molto più vicini allo smarrimento innocente di Ninetto che non alla fiducia di Montaigne nelle istruzioni della filosofia o della natura sul fine vita. Il caso di

Eluana Englaro lo dimostra. Dopo anni e anni di battaglie legali del padre di Eluana, si dice oggi da più parti, serve una legge. Ma quale sia il sapere che deve sostenere questa legge è affatto controverso (se non lo fosse, del resto, la legge ci sarebbe già). La bioetica è nata nella convinzione che si potesse fornire questo supplemento di sapere per raggiungere le zone in cui ci sospinge oggi il progresso della scienza e della tecnica: zone in cui i nostri corpi vivono senza più aver coscienza (il caso Englaro, appunto), o zone in cui le nostre coscienze non hanno più un corpo da abitare (il caso Welby). Il fatto è che a lungo l'uomo è stato l'una e l'altra cosa insieme, indissolubilmente: un corpo e una coscienza (o uno spirito, o un'anima), e ha creduto che separare le due cose signifi-